

Silvia Ronchey, *Lo Stato bizantino*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 262, 18 tavv.

Per quanto il recente volume della Ronchey presenti un titolo assai ambizioso e invitante è dato alla stessa autrice, nelle primissime pagine di nota, limitarne portata e aspettative: «...questo libro non si propone di essere una ricognizione enciclopedica e neppure esaustiva della civiltà di Bisanzio. È il tentativo di far emergere in qualche modo il senso del millenario esperimento bizantino nella storia dell'idea di Stato e nella parabola della geopolitica ». Si tratta quindi di un esperimento di cui si avverte la limitatezza, se non altro per il carattere di sintesi del volume; ma che allo stesso tempo sfida nell'approccio, nell'avvicinamento, la complessità della materia trattata a cui la studiosa rende giustizia, sottolineandone innanzitutto l'essenziale prospettiva diacronica del millennio che di volta in volta coinvolge l'idea di Stato oltre al conseguente assetto (spaziale e politico) di cui tale idea si fa espressione.

Limitare la portata però non significa eliminare i problemi e lasciando da parte le modalità, sono comunque quesiti 'esistenziali' e prospettive 'moderniste' che orientano l'impianto dell'opera: *'perché Bisanzio? a cosa serve studiare Bisanzio?'*. Per la Ronchey la risposta sta nella vischiosità ('persistenza') delle sue forme di governo, persino mentali, ancora oggi presenti in Russia come nell'eredità turbolenta di quelle zone «in ebollizione e incandescenza» definite «soglie di crisi del nuovo secolo, dai Balcani, al Mar Nero, dall'Asia Centrale al Caucaso al Kurdistan, ... territorio che fu dell'impero multinazionale di Bisanzio, prolungato in quello zarista e poi sovietico», ma anche nella sua ricezione più intima rappresentata dalla più che millenaria teorizzazione sulla monarchia. Proprio sulla linea di questa lettura modernista si anima e prende senso la figura di Alexander Kazhdan (l'eminenza grigia del libro) di cui la studiosa, rivendicandone il magistero, sottolinea l'originalità di studioso congiunta al ruolo di oppositore morale e politico dello statalismo brezneviano, pure nell'atmosfera mite degli occidentalissimi Dumbarton Oaks di Washington. Ed è proprio all'insegna della continuità che la terza parte si conclude e converge in una storia della storiografia bizantina dal titolo esemplare: 'L'oltrevita'. Proprio a voler sancire, nella persistenza e reviviscenza di Bisanzio, la ragione della sua fortuna e le ragioni che hanno spinto ad un ennesimo libro intorno a tale civiltà.

Per quanto concerne più propriamente la disposizione del saggio-manuale poi, originale risulta la strutturazione 'modulare-tematica' dello scritto, con notevoli implicazioni di valore a seconda del punto di vista del lettore, tale da permettere, senza forzature ed entro l'unitarietà dell'impianto, l'indipendenza delle singole parti sospese tra l'agilità di un manuale poco dedito alla scansione dell'evenemenziale e l'acume di un saggio storico fruibile da 'tutti i curiosi di Bisanzio'. Strutturazione modulare che ha permesso di trattare in modo ellittico e trasversale, tematiche disperate che nella loro compattezza rendono bene la complessità dell'oggetto fissato, ordinato, su un'ossatura di base costituita dai primi due capitoli 'braudeliani' atti a fornire l'impianto cronologico di massima oltre che la dimensione spaziale, entro cui collocare il vero protagonista dello scritto: l'organismo politico di Bisanzio. Cronologia e spazio che si compenetrano vicendevolmente in modo tale che uno sia guida ed ausilio per la definizione dell'altro come nel caso del fenomeno urbano, il quale presenta la sua parabola discendente lungo tutto il VII sec. (coincidente con la cronologia dei «secoli oscuri») e inizia la lenta ripresa intorno al IX su presupposti economico-sociali totalmente diversi — Kazhdan parlava di «desocializzazione», Hunger di «nuove forme di socializzazione», riferendosi alla famiglia mononucleare (p. 12), facilmente riconducibili al trionfo dello Stato totalizzante dei secoli X-XI.

La circolarità è la caratteristica di questo libro; i capitoli 'braudeliani', stravolgendo la metafora dei «secoli oscuri», cronologicamente comprendono, nella prospettiva della lunga durata e quindi delle persistenze, fenomeni quali le dispute iconoclastiche, necessari antecedenti della rinascita del XI sec., il cui riflesso, si sottolinea, tornerà a caratterizzare l'età comnena. Ritmo della persistenza che costituisce anche il veicolo principale per una lettura storica flessibile ed aperta alla multifenomenicità dell'evento: è sempre il fenomeno dell'iconoclastia (p. 100),

ad esempio, a costituire il perno dei capitoli dedicati all'ideologia del regnante definendo da una parte la reale base del potere basilico minato dall'instabilità dei fattori costituzionali, a suo tempo individuati e rifunzionalizzati da H.G. Beck, e dall'altra, il suo rafforzamento, attraverso la ratifica giuridica della legislazione isaurica (Ἐκλογή, Νόμος γεωργικός e ναυτικός) contro le spinte centripede dell'aristocrazia terriera ed ecclesiastica volta ad una ri-strutturazione sociale ed economica. E sempre in questa altalena dei poteri va inquadrato l'ultimo paragrafo del capitolo primo (I, 17) in cui la vittoria dell'ideologia iconodula porterà sempre il marchio di un confronto che teoricamente vede schierati personaggi come Giovanni Damasceno e i più moderati Teodoro Studita e il patriarca Niceforo, per cui la vittoria dogmatica non cancella la persistenza delle forme costituzionali anche nell'ultimo conato indipendentista rappresentato da Michele Cerulario. Paragrafo questo di passaggio al capitolo secondo in cui si presenta in modo più articolato il confronto nel X secolo tra Impero e Chiesa e la conseguente emergenza della teoria diarchica che tradotta nelle strutture mentali e giuridiche trova riscontro nella Εἰσαγωγή e Πρόχειρον di Basilio II, cui fanno da controcanto per parte ecclesiastica gli scritti di Fozio e le lettere di Nicola Mistico, oltre ai κεφάλαια προαινετικά attribuiti a Basilio I. Teoria diarchica che ribalta il precedente assetto del primato in favore della chiesa — la quale finisce per incunearsi tra Dio e l'imperatore — e sostituisce alla tradizione platonizzante di scelta regale per volere divino (νόμος ἔμψυχος), la teorizzazione aristotelica ligia al principio dell'eguaglianza proporzionale mediata dal potere legale del νόμος terreno (ἔννομος πολιτεία). Diversi gli esiti di tale «tendenza legislativa»: 1) confronto con l'aristocrazia che trova giustificazione in una salda base economica — con conseguente rallentamento dei meccanismi di rotazione sociale più sopra notati — resa possibile proprio dal 'laicismo' regale che cerca appoggio e garantisce regalie; 2) sommovimento delle strutture sociali che interessano la classe media alleata dell'oligarchia dei notabili così come gli stratioti suoi oppositori. Se la rinascita culturale è espressione di questa 'primavera' dei ceti abbienti di Costantinopoli, tuttavia doppio è il registro che regola la vita dell'impero (ed è questa un elemento caratterizzante del libro della Ronchey): all'esplosione culturale corrisponde il declino dello Stato — ma sarebbe meglio parlare di depotenziamento, sul versante economico finanziario e militare (polemica Ostrogorsky-Hussey/Lemerle). Depotenziamento che porta infine alla dissoluzione del sistema tematico, alla sconfitta di Mazinkert di Romano IV, «alla volatilità massima del concetto di monarchia» (pp. 118-119). Bisanzio però, sebbene abbia raggiunto il limite della parabola, non cessa di vivere e l'intenzione della Ronchey sembra avere raggiunto il suo scopo: offrire il quadro della ricomposizione pur entro forme e canali tradizionali; l'impero di Nicea (XIII sec.) prima e la «ristrutturazione feudale» sostenuta da Kazhdan dopo, riorientano e danno nuova linfa alla vita dell'impero in senso occidentale, seppure la studiosa su questo punto precisi la differenza della feudalità pre e post 1260 (corrispondente alla ristrutturazione di un periodo di raccolta seguito dall'espansionismo di Michele VIII, verso occidente). Periodo che prepara alla decadenza del XV e al grande scollamento (in realtà si tratta del solito alternarsi di tempi all'interno di un ritmo monocorde) tra «cultura dello Stato e cultura

delle lettere», che nel ritorno al modello romano e giustiniano (ecumenico) alimentano e danno senso al Rinascimento: «quanto più affondava la Romània, lo stato dei romèi, tanto più la classe colta laica vedeva se stessa come continuatrice degli elleni» (133). Scollamento che trova in Giorgio Gemisto Pletone e Bessarione i due principali esponenti e che politicamente riflette una dimensione introiettiva, autarchica, più realisticamente attenta ai nuovi equilibri e alle nuove soluzioni e assetti economici nel Mediterraneo (controllo dispotico delle potenze marine di Genova e Venezia), scevra da ogni illusione reitivamente universalistica. In realtà quello di Mistrà è solo un volto (la Ronchey parla di «doppio pensiero» [p. 137]), benché il più originale, di questo ritorno al passato ellenico, in cui si perpetuano i modelli tradizionali dell'assimilazione divina della βασιλεία. Teoria che trova sviluppi estremi in età paleologa in ambiente teologico-millennarista in cui la fine di Bisanzio viene fatta coincidere con la fine del mondo. Ed è proprio il ruolo sempre più rafforzato della Chiesa, nelle due ipotetiche scacchiere dell'immaginario e della politica, a chiudere il volume della studiosa; ruolo incontestabilmente di rilievo assunto dopo l'ultimo conato di un progetto statale laico rappresentato dalla rivolta degli zeloti del 1340, che infine (dopo la battaglia di Varna e la sconfitta degli unionisti guidati da Bessarione), si traduce in una scelta orientale e scismatica della chiesa costantinopolitana, accolta nel matrimonio officiato dal 'doppio' Bessarione tra Zoe, ultima paleologa, e Ivan III Vasilevič gran principe di Mosca. Sarà allora la nascita della Terza Roma e della simbologia dell'aquila a due teste, ennesima trasposizione ideologica capace di materializzare e dare fondo all'universalismo dell'impero di Rus' lì ove ad occidente è soprattutto spirituale e ha innescato i processi della nuova rinascita.

Il libro è chiuso da una ricca, e in linea di massima, aggiornata bibliografia ripartita in: manuali, opere introduttive, strumenti e bibliografia ragionata (150 pagine questa) che non tralascia di segnalare gli apporti critici recenti senza però sacrificare la bibliografia più datata e spesso di opposta tendenza. Da segnalare inoltre la sezione strumentale che segnala i *links* dei siti informatici nel mondo, in cui trovare materiale d'approfondimento e ulteriore sostegno bibliografico come anche un indirizzario delle università e delle varie istituzioni dedite alla bizantinologia, aggiungendo così anche per questa via, nuovo respiro e prospettiva di modernità al dialogo in continua evoluzione su una materia spesso pregiudizialmente ritenuta minore e falsamente logorata da «una decadenza infinitamente protratta».

Roberto Nicosia